

Il Risorgimento ne “I Viceré”

TEMA	LIBRO – l’indicazione della pagina è riferita alla quarta edizione del 1894. Tra parentesi la pagina dell’edizione Newton Compton del 1994.	NOTE
Liberali e borbonici	<p>“In certi crocchi di liberali, vantavano il patriottismo del duca Gaspare, sotto voce, però, e guardandosi intorno per paura che qualche spia non udisse.</p> <p style="padding-left: 40px;">– Un colpo al cerchio e un altro alla botte! – esclamava don Casimiro accanto alla pila. – In questa casa chi fa il rivoluzionario e chi il borbonico; così sono certi di trovarsi bene, qualunque cosa avvenga! La ragazza Lucrezia non fa la liberale per amore di quello sciocco di Benedetto Giulente?...” p. 36; (40), cap. 1.1</p>	
Preparativi per la “rivoluzione”	<p style="padding-left: 40px;">“– E così? – domandò don Casimiro, – quando la farete questa rivoluzione?</p> <p style="padding-left: 80px;">– Non lo diremmo a voi, in ogni caso! – rispose Benedetto sorridendo.”</p> <p>p. 36 (41), cap. 1.1</p>	
Don Blasco contro i quarantottisti	<p>don Blasco continuava a fiottare contro i rivoluzionari e i quarantottisti che minacciavano d’alzar la coda. Non era bastata loro la famosa lezione spiegata da Satriano? Volevano il resto? Sarebbero stati immediatamente serviti!</p> <p style="padding-left: 40px;">– Ma la colpa più grande credete forse che sia dei sanculotti o di quel ladro di Cavour? È di quei ruffiani che per la loro posizione dovrebbero sostenere il governo e invece si mettono coi morti di fame!</p> <p style="padding-left: 40px;">p. 40 (43), cap. 1.2</p>	<p>Filangièri, Carlo, principe di Satriano. - Generale (Cava dei Tirreni 1784 - Napoli 1867); esule a Parigi, entrò nell'esercito francese e si batté nella campagna napoleonica del 1805. Chiamato da G. Bonaparte nell'esercito napoletano (1806), militò nel Regno, in Spagna e in Russia, giungendo al grado di maresciallo di campo e venne</p>

		ferito gravemente nella campagna murattiana del 1815. Conservato nel grado dalla restaurazione borbonica, lo perse per la parte presa ai moti del 1820-21. Riammesso in servizio da Ferdinando II, domò la Sicilia nel 1848-49 (ebbe allora il titolo di duca di Taormina), e la resse come luogotenente fino al 1855.
La repressione del 1849 a Catania	“la città portava ancora i segni della terribile repressione dell’aprile Quarantanove: non erano del tutto scomparse le tracce del fuoco e del saccheggio, e mezza popolazione piangeva i morti, i condannati all’ergastolo, gli esiliati”. p. 40 (44), cap. 1.2	Catania è ripresa dai Napoletani il 7 aprile 1849.
Nobiltà di spada e di toga.	“I Giulente, venuti circa un secolo addietro a Catania da Siracusa, appartenevano a una casta equivoca, non più «mezzo ceto» cioè borghesia, ma non ancora nobiltà vera e propria. Nobili si credevano e si vantavano; ma questa loro persuasione non riuscivano a trasfondere negli altri. Da parecchie generazioni s’erano venuti imparentando con famiglie della vera «mastra antica»” pp. 86-87 (78) cap. 1.3	
Liberali e borbonici ai Benedettini	“Lassù, ai Benedettini, fra le molte fazioni in cui si dividevano i monaci, le più accanite eran le politiche: ora don Blasco era borbonico sfegatato e padre Dilenna, al Quarantotto, aveva fatto galloria con gli altri liberali per la cacciata di Ferdinando II. L’anno dopo, don Blasco aveva ottenuto la rivincita; ma Dilenna gli fece più tardi mangiar l’aglio quando, in previsione della vacanza del priorato, sostenne Lodovico Uzeda, mentre don Blasco in persona aspirava a quell’ufficio!” p. 97 (86) cap. 1.3	
Esuli della rivoluzione del Quarantotto	“Ella aveva dato certe mille onze al cavaliere Calasaro, il cui figliuolo, complicato nella rivoluzione, era stato costretto a prendere le vie dell’esilio. Il padre, spogliatosi ed esaurito tutto il suo credito per non fargli mancare nulla, non potè, alla scadenza, soddisfare donna Ferdinanda”. p. 101 (89) cap. 1.3	

	<p>“Il barone Palmi, padre di Matilde, liberale d’antica data, aveva preso alla rivoluzione del Quarantotto una parte così attiva che, dopo la restaurazione, colpito da una condanna capitale, s’era rifugiato a Malta, e senza specialissime protezioni e solenni impegni di non cominciar da capo, quell’esilio, invece di pochi mesi, sarebbe durato quanto la sua vita. Nondimeno, graziato ed ammonito, egli ricominciò a dirigere nel suo paese e in quasi tutta la Sicilia il movimento contro il regime borbonico. Ora, queste sue opinioni politiche e questa sua autorità nell’ancor vivo partito liberale, furono le ragioni per cui il duca vide bene il matrimonio della figliuola di lui con Raimondo”. p. 107 (93) cap. 1.3</p>	
<p>Gli Uzeda borbonici</p>	<p>“Fino al Quarantotto, il duca, come tutti gli Uzeda, era stato borbonico per la pelle. Ma quantunque come secondogenito e duca d’Oragua, avesse avuto qualcosa di più del magro <i>piatto</i> ed alcuni zii materni avessero contribuito ad impinguare il suo appannaggio, pure egli aveva un’invidia del primogenito e una smania d’arricchire e di farsi valere nel mondo più grande di quella dei fratelli, giacchè la sua dotazione svegliava ma non appagava i suoi appetiti”. p. 107 (93) cap. 1.3</p>	
<p>L’ambigua condotta del duca d’Oragua: tra borbonici e liberali</p>	<p>“Egli non cessò per altro dal far la consueta corte all’Intendente, a fine di prepararsi un paracadute nel caso di possibili rovesci; associossi al Gabinetto di lettura, covo dei liberali, senza lasciare il Casino dei Nobili, quartier generale dei <i>puri</i>, e insomma si destreggiò in modo da navigar tra due acque. Al primo scoppio della rivoluzione, la paura fu più forte: dichiarando ai suoi nuovi amici che il moto era impreparato, inopportuno, destinato immancabilmente a fallire, mentre la gente s’armava e si batteva, egli se la battè in campagna, e fece sapere ai capi del partito regio che aspettava la fine di quella «carnevalata». Però la «carnevalata» promise di durare; i soldati napoletani sgombrarono la Sicilia, e quantunque ne annunziassero ogni giorno il ritorno, non se n’ebbe più nè nuova nè vecchia, e il Governo provvisorio si venne ordinando. Il duca, visto che non ne andava la pelle, tornò in città, porse orecchio alle lusinghe del partito trionfante che, per averlo dalla sua, gli prometteva tutto quel che desiderava. Egli stette ancora a vedere, tirò in lungo, consigliò prudenza, allegò il bene del paese, le insidie, i</p>	

possibili pericoli, dando così un colpo al cerchio e un altro alla botte. Corto di vista e presuntuoso per giunta, proprio mentre le cose stavano per volgere al peggio, egli giudicò di potersi ormai gettare in braccio ai liberali. Stava già per abbruciare i suoi vascelli e già assaporava i primi frutti del favor popolare, quando un bel giorno il principe di Satriano sbarcò a Messina con dodicimila uomini per rimettere le cose al posto di prima. Il duca si stimò perduto, e la nuova, più grande tremarella gli fe' commettere uno sproposito di cui più tardi ebbe a pentirsi: mentre la città s'apparecchiava alla resistenza, egli firmò con altri borbonici fedeli e liberali traditori una carta in cui s'invocava la pronta restaurazione del potere legittimo. Ai primi d'aprile, le compagnie della milizia siciliana che presidiavano Taormina sgombrarono all'apparire dei regii e rientrarono a Catania; il 7 Satriano entrò in città dopo un sanguinoso combattimento. Tutti gli Uzeda erano scappati alla *Piana*, il duca s'era barricato alla Pietra dell'Ovo perchè era opinione generale che i Napoletani si sarebbero presentati dalla parte opposta, cioè dalla via di Messina. Invece, essi spuntarono dalla strada del Bosco etneo, prendendo, dopo brevi zuffe, i posti della Ravanusa e della Barriera. Ora, giunto all'altezza della Pietra dell'Ovo, il generale borbonico entrò col suo stato maggiore nel podere degli Uzeda, dove il duca lo accolse come un padrone, come un salvatore, come un Dio, mentre i cannoni spazzavano la via Etnea, e le truppe regie, assalite alla Porta d'Acì dal disperato battaglione dei Corsi, decimate a colpi di coltello, nell'ora triste del crepuscolo, da quel manipolo che si sentiva perduto, inferocivano e distruggevano fin all'ultimo quei mille uomini e sfogavano l'ira sulla inerme città.... Amico di Satriano, protetto dalla firma posta a quell'atto di sottomissione che tra i liberali andò infamato col nome di *Libro nero*, protetto ancora più dal suo proprio nome, perchè era impossibile che un Uzeda avesse potuto dire sul serio mettendosi coi rivoluzionarii, il duca non solo non soffrì molestie di sorta nella reazione, ma fu anzi accarezzato. Invece, un sordo fermento si destò contro di lui nel partito dei vinti. Gli apponevano quella firma odiosa, ma più le accoglienze fatte a Satriano alla Pietra dell'Ovo. L'affare della firma era conosciuto da pochi, dai capi; la storia della Pietra dell'Ovo si diffuse tra i gregarii e corse in mezzo al popolo; ciascuno v'aggiunse un po' di frangia, arrivarono a narrare che mentre la città agonizzava, il duca guardava lo spettacolo col cannocchiale di Satriano; che all'entrata del conquistatore della città, egli s'era messo al suo fianco. Don

	<p>Lorenzo Giulente, rimastogli amico, ebbe un bel difenderlo, smentire le esagerazioni, asserire che il duca, solo ed inerme, non poteva mandare indietro il generale seguito da un intero esercito: gli animi amareggiati dal disinganno chiedevano un capro espiatorio; e come Mieroslowski, il polacco comandante della polizia, era stato accusato di tradimento, così il rancore popolare si rovesciò sul duca, quantunque mille più di lui lo meritassero perchè di lui più colpevoli. pp. 108-110 (94-95) cap. 1.3.</p>	
<p>Il duca d'Oragua dopo il 1849 si rifugia a Palermo. Finanzia i circoli liberali.</p>	<p>“Il duca non se lo fece dire due volte, e andò a Palermo. Lì, il partito d'azione, vinto egualmente, era tuttavia meno depresso: le speranze non eran morte o cominciavano a risorgere. Passata la paura che le ultime vicende gli avevano messa in corpo, rinatagli in cuore l'ambizione inappagata e mortificata, il duca prestò di nuovo orecchio alle sollecitazioni dei liberali, anche per dimostrare ai suoi concittadini che egli non meritava il loro disprezzo. E quantunque non s'allontanasse dalla consueta prudenza, e andasse ai conciliaboli rivoluzionarii come ai ricevimenti del Luogotenente generale del Re, e tornasse insomma, con più prudenza, al giuoco di prima, arrivò tuttavia a Catania la voce che egli era nei comitati agitatori e in corrispondenza cogli emigrati, e che dava quattrini per la buona causa e che soccorreva i patrioti perseguitati. Oltre la voce, arrivarono anche i quattrini che egli mandava ai comitati locali, comprendendo finalmente che quella era la buona via; che uno come lui, senza fede e senza coraggio, non poteva far valere altri titoli se non i denari sonanti”. p. 110 (95), cap. 1.3</p>	
<p>Il duca d'Oragua rientra a Catania</p>	<p>“Tornato in patria, adesso, per la morte della cognata, egli era accolto quasi in trionfo, la gente traeva a lui in processione. Non solo nessuno parlava più dei fatti del 1849, vecchi di sei anni; non solo egli era considerato come una delle speranze del partito; ma il lungo soggiorno alla capitale, la frequentazione dei maggiori uomini palermitani gli conferivano improvvisamente fama di grande dottrina”. p. 112 (97), cap. 1.4</p>	
<p>La guerra di Crimea</p>	<p>“il duca discuteva della guerra d'Oriente”; p. 122 (104)</p> <p>“I Russi resistono ancora.... un osso duro da rodere.... Napoleone ne seppe qualcosa....” p. 122 (104) cap. 1.4</p>	<p>Il romanzo inizia con il 1855, perché è la data in cui il Regno di Sardegna invia un contingente di 18.000 uomini nella guerra di</p>

		Crimea a sostegno delle potenze occidentali e della Turchia per poter partecipare al Congresso di pace e porre la questione italiana.
Il colera a causa della guerra di Crimea secondo Don Blasco	<p>“Don Mariano parlava della parata della Regina, di cui quel giorno era il natalizio; Fersa del colera, della quarantena di dieci giorni decretata allora allora contro le provenienze da Malta, della fiera di Noto rimandata, del pericolo che correva un'altra volta la Sicilia; e il vocione di don Blasco rispondeva:</p> <p>— Questa è l'impresa di Crimea! Il regalo dei fratelli piemontesi, capite?...”</p> <p>p. 138 (117) cap. 1.4</p>	Maria Teresa Isabella d'Asburgo-Teschen , seconda moglie di Ferdinando II. Era quindi il 31 luglio 1855, la regina compiva 39 anni.
Il duca d'Oragua critica la politica di Cavour	<p>“Il duca, quasi non comprendesse che l'allusione era diretta a lui, ripigliava il discorso della guerra interrotto a tavola, diceva che Cavour l'aveva sbagliata. La via era un'altra: raccogliersi, restarsene tranquilli, curare le piaghe del '48. Con lo Stato indebitato fin agli occhi, come poteva pensare a fare nuovi debiti? «È un principio d'economia politica...» e qui, col tono d'autorità portato da Palermo, un discorsone che faceva inghiottire botti di veleno a don Blasco, lardellato com'era di citazioni di discorsi parlamentari, infettato da teorie liberalesche”. pp. 138-139 (117) cap. 1.4</p>	
Massimiliano in visita a Messina	<p>“...perorava il duca da canto suo. — E se la guerra dura un altro anno? altri due, altri tre anni? Bisognerà mandar nuove truppe, far nuove spese, accrescere il <i>deficit</i>...</p> <p>— A Messina aspettano l'arciduca Massimiliano.</p> <p>— Verrà anche da noi?</p> <p>Raimondo, a quella domanda di don Mariano, saltò su come morso da una vespa:</p> <p>— E che volete che venga a fare? Per vedere l'elefante di piazza del</p>	Ferdinando Massimiliano d'Asburgo-Lorena sarà viceré del Lombardo- Veneto dopo Radetzsky

	Duomo? Voialtri vi siete fitto in capo che questa sia una città, e non volete capire che invece è un miserabile paesuccio ignorato nel resto del mondo”. p. 140 (118), cap. 1.4	
Don Blasco rimpiange il 1849	— Il regalo dei <i>fratelli!</i> ... Ah, Radetzky, dove sei?... Ah, un altro Quarantanove!..." p. 141 (119) cap. 1.4	
Il Monastero come base dei liberali nel 1848	“Frà Carmelo teneva loro compagnia, badava che non mancassero di nulla, e quando non c’era da fare, li svagava parlando dei novizi d’un tempo, che adesso erano monaci o alle case loro, narrando le storie antiche, il famoso furto della cera nella notte del Santo Chiodo; la rivoluzione del Quarantotto, quando San Nicola era servito di quartier generale a Mieroslowski; pp. 178-179, (147), cap. 1.6	Mieroslavski, polacco, aveva partecipato alla sollevazione della Polonia contro i Russi nel 1830, poi esule in Francia.
Liberali e borbonici ai Benedettini	“V’erano i liberali, quelli che al Quarantotto avevano parteggiato pel Governo provvisorio e ospitato la rivoluzione in persona dei suoi soldati; e v’erano i borbonici, che i liberali chiamavano <i>sorci</i> . Don Blasco capitanava questi ultimi, in mezzo ai quali stavano molti amici del Priore; i liberali, che nelle quistioni d’ordine interno erano quasi tutti con l’Abate effettivo, borbonicissimo, obbedivano politicamente all’Abate onorario Ramira, quello del Quarantotto. Quindi, se spesso s’udivano le voci dei Padri che dicevano male parole ai Fratelli e mandavano a quel paese i camerieri, gli strepiti salivano al cielo appena cominciavano le discussioni sugli avvenimenti pubblici, all’ombra dei portici o dinanzi al portone: liberali e borbonici quasi venivano alle mani, a proposito della fine della guerra di Crimea, del Congresso di Parigi, della parte che vi sosteneva il Piemonte. Don Blasco era violento contro quel — piemontese mangiapolenta di Cavour e lo colmava d’improperii, rammentando la storia della rana e del bue, profetando che sarebbe scoppiato a furia di gonfiarsi come una vescica. Era più terribile ancora contro il sistema costituzionale di cui i liberali avevano l’uzzolo: esclamava che il miglior atto compiuto da Ferdinando II era stato il 15 maggio, quando aveva fatto prendere a baionettate « i buffoni » e i ruffiani di palazzo Gravina. E se i liberali dicevano che avrebbero dato il ben servito al Re	Palazzo Gravina a Napoli, dove si erano rifugiati i liberali, durante la rivolta e successiva repressione. Il palazzo fu poi incendiato. Oggi è sede del corso di laurea di architettura.

un'altra volta, gridava:

— Lo manderete via voi altri, se mai; chè ve ne basta l'animo, con quei pancioni!

E quando sentiva esaltare la bontà del giovane Re di Sardegna, alzava le braccia sul capo, scotendo le mani come alacce di pipistrello, con un gesto d'orrore disperato: « Passa Savoia!... Passa Savoia!... » Nel 1713 quando Vittorio Amedeo, assunto al trono di Sicilia, era venuto nell'isola, in gran pompa, traversandola da un capo all'altro, il passaggio del nuovo re era stato seguito da una mal'annata come da un pezzo non si rammentava l'eguale; e nelle popolazioni spaventate ed ammiserite era rimasto in proverbio quel detto: « *Passa Savoia! Passa Savoia!...* » come il sintomo d'una sciagura, d'un castigo di Dio.

— E volevano un altro dei loro, al Quarantotto, come se non fosse bastato il primo! Ci volevano ridurre peggio di quel Piemonte morto di fame che spoglia i conventi!...

Anche tra i novizi v'erano partiti politici: i liberali, rivoluzionarii, piemontesi; e i borbonici, napolitani, *sorci*; ma se fra i monaci i due campi disponevano di forze quasi eguali, qui i liberali erano in maggioranza.

— Sono tutti i morti di fame, — spiegava don Blasco al principino; — quelli che a casa loro non hanno di che mangiare, e qui disprezzano il ben di Dio e le lasagne che gli piovono in bocca bell'e condite!

Questo non era vero del tutto, perchè capitanava i novizii liberali Giovannino Radali Uzeda, il quale apparteneva ad una famiglia che per nobiltà e ricchezza veniva subito dopo gli Uzeda del ramo diritto: quantunque secondogenito, se fosse rimasto al secolo gli sarebbe toccato il titolo vitalizio di barone. Ma il principino seguiva egualmente le opinioni degli zii don Blasco e donna Ferdinanda: amico e compagno di giuoco del cugino, era suo avversario in politica; e quando i rivoluzionarii parlavano fra di loro, quando complottavano per sollevare il convento e scendere in piazza con una bandiera di carta tricolore, egli stava alle vedette e interrogava i più ingenui, e poi andava a ripetere le notizie allo zio, perchè li denunziasse all'Abate; tanto che don Blasco ebbe presto in tutt'altra considerazione il pronipote. — Questo

	<p>gianfottere non è poi tanto minchione quanto pare... Sì, sì, approvava, lodando lo spionaggio di Consalvo; — ascolta quel che dicono e poi vieni a riferirmelo.</p> <p>Anche tra i Fratelli la politica metteva dissidii e nimistà; i più furbi, veramente, non s'impicciano nè di Cavour nè di Del Carretto, e badavano a ingrassare le loro famiglie con le racimolature del monastero, ma [p. 193 modifica] parecchi parteggiavano o pel governo o per la rivoluzione. Uno specialmente, frà Cola, capo rivoluzionario, parlava sempre di ricominciar la giocata del Quarantotto; i novizii liberali gli facevano raccontare la storia di quel tempo; e quando egli li serviva, a tavola, quando versava in giro l'acqua ghiacciata dal gran boccale di cristallo che reggeva con la destra, faceva di nascosto, con l'indice e il medio della sinistra, il segno d'una forbice che taglia. Il principino domandò un giorno a Giovannino Radalì che volesse dire; il cugino rispose:</p> <p>— Vuol dire che ai <i>sorci</i> bisogna tagliargli le code.</p> <p>Consalvo riferì la cosa allo zio, e frà Cola, in punizione, fu mandato alla casa di Licodia, in mezzo alla malaria. Frà Carmelo, per questo, non s'occupava mai di politica e quando gli domandavano se era liberale o borbonico, faceva il segno della santa croce:</p> <p>— Vi scongiuro per parte di Dio! So molto di queste cose! Queste sono opere del Nemico!”.</p> <p>pp. 190-193 (156-157) cap. 1.6</p>	
<p>La guerra di Lombardia, la malattia di Ferdinando II</p>	<p>“Questi [Il duca d'Oragua] diceva d'esser venuto per affari, d'aver affrettata la partenza per viaggiare insieme col barone, ma parlava molto degli avvenimenti pubblici, della guerra di Lombardia, della malattia di Ferdinando II”.</p>	<p>Si tratta della seconda guerra d'indipendenza 1859. Ferdinando II re delle Due Sicilie si ammalò nel 1859 o in seguito all'attentato del 1856 o a causa dell'eccessiva obesità. Morirà il 22/5/1859</p>
<p>I giornali scrivono sulla</p>	<p>“E questo si chiama vincere, ah? Con l'aiuto dei più grossi, ah? Perché hanno chiamato aiuto, allora? Perché non si sono battuti da soli, se gli bastava</p>	

<p>guerra di Lombardia</p>	<p>l'animo? E questa la chiamate vittoria? In due contro uno?</p> <p>— Nossignore! — protestò Padre Rocca. — Erano ventimila di meno....</p> <p>— Cento sessantamila austriaci contro cento quaranta mila alleati, — soggiunse Padre Dilenna.</p> <p>— E i piemontesi si sono battuti da soli!... — affermò Padre Grazzeri.</p> <p>— Come? Dove? Quando? — urlò don Blasco. "Che cosa m'andate....?"</p> <p>— Leggete i giornali, se non sapete! — fecero gli altri, a coro.</p> <p>Allora egli impallidì come per un'ingiuria mortale.</p> <p>— Leggere i giornali?... Leggere i vostri giornali? — Balbettava, pareva cercasse le parole. — Ma dei vostri giornali io mi netto il fondamento!... Ah, no? non volete capire?... Me ne netto il fondamento, così.... e fece il gesto”.</p> <p>p. 228 (183) cap. 1.8</p>	
<p>Le vittorie della seconda guerra di Indipendenza. I preparativi in Sicilia. La posizione di Don Blasco</p>	<p>Da un pezzo le discussioni finivano così, con le grida, gli insulti e le minacce. Don Blasco era diventato un energumeno dopo che i liberali rizzavano la cresta per via degli avvenimenti di Lombardia, della cacciata del Granduca da Firenze, dell'agitazione che propagavasi per tutta l'Italia.</p> <p>« Questa volta è per davvero! Son sonate le ventiquattro!... » dicevano, ed egli prima si scagliava contro Napoleone III, contro quel « figlio di non so chi » al quale non bastava la propria tigna e veniva a grattare quella degli altri: poi tonava che Francesco II li avrebbe costretti ad arar dritto: « Perché è ragazzo? Perché non c'è più suo padre?... Vi farà legare dal primo all'ultimo! La vedremo!... » Ma il suo più grande furore scoppiava quando i liberali, dopo aver profetato imminenti novità in Sicilia, dopo aver parlato di moti rivoluzionarii già belli e pronti, gli adducevano in prova il ritorno di suo fratello, del duca di Oragua, da Palermo. « Quello lì in galera, legato mani e piedi; quell'imbecille, pazzo, brigante e traditore!... » Poi, ridendo di sè stesso, lo vituperava altrimenti: « Lui, pericoloso? Quel pezzo di coniglio? Lui congiurare? È tornato per la squacquerella che ha addosso!... Palermo è buona</p>	<p>Seconda guerra d'Indipendenza: dal 27 aprile 1859 al 12 luglio 1859. Francia e Regno di Sardegna contro Austria.</p> <p>Battaglie di Magenta, Solferino e San Martino.</p> <p>Armistizio di Villafranca 11 luglio 1859.</p>

	per bagordarvi, ma in tempo di trambusti è meglio il proprio paese, tapparsi in casa propria, ficcarsi dentro un forno!... Se tutti i sanculotti sono come lui, Francesco regnerà altri cent'anni... » pp. 229-230 (184) cap. 1.8	
<p>Il duca d'Oragua cambia posizione su Cavour, esalta Napoleone III, biasima Francesco II.</p> <p>L'armistizio di Villafranca esalta Don Blasco</p>	<p>“Il duca, invece, parlava molto bene del barone, s'intratteneva a lungo con lui quando passava da Catania: adesso esaltava il genio di Cavour, i trionfi della sua politica; se gli rimproveravano le antiche critiche alla spedizione di Crimea, negava d'averne mai fatte; e giudicava che la via per la quale s'era posto Francesco II fosse sbagliata: l'alleanza bisognava farla col Piemonte, non con l'Austria, e concedere la costituzione, non inquietare i patrioti, perchè Napoleone aveva parlato chiaro: l'Italia doveva esser libera dall'Alpi all'Adriatico....</p> <p>A don Blasco veniva di vomitare, udendo queste cose, e s'arrovellava, non potendo prendersela direttamente col fratello maggiore; ma il giorno che arrivò la notizia della pace di Villafranca, per poco non gli prese un accidente, dall'esultanza. Lungo i corridoi di San Nicola, dinanzi ai monaci dell'altro partito che tenevano, mogi mogi, la coda fra le gambe, vociava, trionfante:</p> <p>— Ah, il gran Cavour? Ah, il gran Piemonte? Dove sono adesso? Perché non continuano la guerra da soli? Dov'è andato l'Adriatico? Dov'è andato il Mar Tirreno? E quella bestia che sputava sentenza, empiendosi la bocca di NABBOLEONE! Napoleone aveva confidato proprio a lui quel che voleva fare! Credevano d'esserselo posto in tasca, Napoleone!...” p. 233 (187) cap. 1.8</p>	
I Plebisciti e le annessioni	<p>“Don Blasco però non aprì bocca su questo soggetto. Egli pareva avesse dimenticato tutti gli affari della parentela, occupato come era ad eruttar bestemmie all'annuncio delle novità pubbliche, dei voti delle Romagne e dell'Emilia per l'annessione al Piemonte, della dittatura di Farini, specialmente del trattato di Zurigo che gli diè materia da sbraitare durante tutto l'autunno e tutto l'inverno. Coi Padri del partito liberale impegnava novamente discussioni tempestose che minacciavano di non finir bene, a proposito del ritorno di Cavour al ministero, dei plebisciti dell'Italia centrale, di tutti i sintomi d'un mutamento radicale”. p. 240 (192) cap. 1.8</p>	<p>Toscana, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Romagna pontificia.</p> <p>La pace di Zurigo (detta anche trattato di Zurigo) è il trattato, stipulato il 10 novembre 1859 tra Impero austriaco e Impero francese che ratificò l'armistizio di Villafranca,</p>

		firmato dalle due potenze l'11 luglio 1859. Luigi Carlo Farini, romagnolo, patriota, inviato dal Piemonte a Modena, Parma, Romagna. Nominato da Cavour dittatore, organizzò i plebisciti.
Cessione di Nizza e della Savoia.	“Ma alla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia gongolò come se le avessero date a lui”; p. 240 (192), cap. 1.8	Come da accordi di Plombières
La rivolta della Gancia	Don Blasco “dopo l’abortito tentativo di sommossa del 4 aprile a Palermo, cantò vittoria, gridando: — Ah, non vogliono capirla, ah! Fermi con le mani! Giuoco di mano, giuoco villano! Parlate, gridate, sbraitate finchè vi pare, ma senza rompere nulla! Chi rompe paga, e neppure i cocci sono suoi!”	Insurrezione a Palermo, partita dal Convento della Gancia, coinvolto Federico Riso che morirà poco dopo. Venti morti, tredici rivoltosi fucilati senza processo.
Gli appoggi internazionali al Piemonte.	“— Siete voi che non volete capirla! Non vedete che adesso non è più come al Quarantotto? — Eh? Ah? Oh? Non più? Di grazia, che c’è di nuovo? — C’è di nuovo che il Piemonte è forte.... che la Francia sottomano l’aiuta.... che l’Inghilterra.... che Garibaldi.... — Chi?... Quando?... La Francia? Bel servizio! Bell’aiuto!... Garibaldi? Chi è Garibaldi? Non lo conosco!...” p. 240 (192), cap. 1.8	
L’impresa dei Mille	“Imparò a conoscerlo il 13 maggio, quando scoppiò come una bomba la notizia dello sbarco di Marsala. Ma, contro al suo solito, egli non gridò, non disse male parole: alzò le spalle affermando che al primo colpo di fucile dei napoletani i « filibustieri » si sarebbero dispersi: i Murat, i Bandiera, i	

	<p>Pisacane informavano.</p> <p>— La sonata è un'altra! — gli disse sul muso Padre Rocca, dopo lo scontro di Calatafimi.</p> <p>Allora egli scoppiò:</p> <p>— Ma razza di mangia a ufo che siete, dovete dirmi un poco perchè vi fregate le mani? Avete vinto un terno al lotto? O credete che Garibaldi venga a crearvi Papi tutti quanti? Non capite, teste di corno, che avete tutto da perdere e niente da buscare?</p> <p>Non sapeva darsi pace; l'avanzarsi vittorioso dei garibaldini lo esasperava; la formazione di squadre di ribelli, il fermento che regnava in città e nelle campagne lo mettevano fuori di sè. Ma il suo furore rovesciavasi particolarmente sul duca, che prendeva decisamente posto coi rivoluzionarii, fiutando già il cadavere. Il monaco diceva contro il fratello parole tali da far arrossire un lanciere, dava del traditore a tutte le autorità perchè, invece di reprimere il movimento, aspettavano di vedere, grattandosi la pancia, se Garibaldi sarebbe entrato o no a Palermo.</p> <p>— A Palermo? Lanza lo schiaccerà! C'è ventimila uomini a Palermo!” pp. 240-241 (192-193) cap. 1.8</p>	
<p>Garibaldi entra a Palermo</p>	<p>“La notte del 27, in mezzo al malcelato tripudio dei rivoluzionarii, arrivò la notizia dell'entrata di Garibaldi a Palermo;” p. 241 (193) cap. 1.8</p>	<p>Catania è difesa dal generale Clary</p>
<p>Clary abbandona Catania a Garibaldi</p>	<p>Don Blasco: “La gran rivoluzione è finita!... Sono usciti i lancieri, hanno nettato le strade!... Evviva!... Evviva!...</p> <p>La notizia venne confermata da tutte le parti, ma il duca, prudentemente, restò dentro pel momento. La gioia di don Blasco fu però di corta durata: il domani, avuti gli ordini da Napoli, Clary si preparò alla partenza e, consegnata la città a una Giunta provvisoria, s'imbarcò il giorno appresso con tutti i suoi soldati.” p. 246 (197), cap. 1.8</p>	

<p>I garibaldini alloggiati al Monastero</p>	<p>“I forusciti, i briganti che s’arrolavano per seguire l’anticristo dove furono alloggiati? A San Nicola!...</p> <p>All’annuncio che la colonna di Nino Bixio e di Menotti Garibaldi sarebbe giunta a Catania, il Governatore aveva mandato un ufficio all’Abate comunicandogli di aver disposto che i soldati della libertà fossero ospitati nel convento dei Padri Benedettini. L’Abate, borbonico fino alle ciglia, voleva fare qualche difficoltà; ma il Priore don Lodovico lo persuase che non era il caso di opporsi. Il 27 luglio la Guardia nazionale andò incontro, fuori le porte, alla colonna che entrò in città fra un uragano d’applausi; e i volontari s’acquartierarono a San Nicola, nei corridoi del primo piano e in quello dell’Orologio: la paglia sparsa per terra, le rastrelliere, i fucili, le giberne, le baionette, le canne di pipa ridussero il convento un assedio. Per andare al refettorio, don Blasco doveva traversare due volte il giorno quell’inferno; egli passava muto, pallido, fremente, mentre i soldati gridavano evviva al Priore don Lodovico che faceva distribuire vino e focacce! Tutto il giorno, giù nei cortili esterni, essi eseguivano esercizi; Bixio stava a invigilare con un frustino in mano, accarezzando tratto tratto le spalle dei più restii. « In nome della libertà! In odio all’antica tirannide!.. » facevano osservare i Padri <i>sorci</i> a don Blasco; ma questi neanche rispondeva, pareva non interessarsi più a nulla, come alla vigilia del finimondo.</p> <p>Bixio e Menotti erano alloggiati alla foresteria;” p. 249 (199), cap. 1.8</p>	<p>Menotti Garibaldi è Domenico Menotti Garibaldi, figlio di Giuseppe e Anita Garibaldi.</p>
<p>Benedetto Giulente esalta il duca d’Oragua per le prime elezioni</p>	<p>“Egli, frattanto, continuava a propugnare l’elezione del duca, con la parola in mezzo alle società, con gli scritti nell’<i>Italia risorta</i> e nelle stampe volanti intitolate: <i>Chi è il duca d’Oragua, Un patrizio patriotta</i>, e via discorrendo. « Fin dal 1848 l’insigne gentiluomo schierossi contro il governo del Re Bomba, tanto maggiore il suo merito in quanto egli non aveva da rimproverargli torti fatti a lui od ai suoi, ma al popolo intero.... Nel lungo periodo di preparazione noi lo vediamo a Palermo, intrinseco dei più chiari patrioti portare il contributo della sua attività e delle sue sostanze alla causa nazionale. Ai primordii del movimento liberatore, corre in patria, poichè egli vuol parte dei dolori e delle gioie dei suoi amati concittadini. Qui è largo del</p>	

	<p>suo prezioso ausilio ai liberali, e fa sentire ai rappresentanti dell'esecrato borbone la voce che ormai lo condanna. Egli versa il suo contributo per la formazione delle squadre volontarie, sussidia quanti liberali perseguitati soffrono nell'indigenza. Ritirati gli sgherri di Francesco, accorre tra i primi a regolare il governo della città, si iscrive tra le file della nazionale milizia, palladio di libertà; acquista per essa divise, munizioni e non pochi brandi. Apre la sua casa avita a Bixio ed a Menotti, rende ai liberatori gli onori della città. Sollecitato a rappresentare il primo collegio al Parlamento, modestamente declina l'offerta, volendo esser primo ai sacrifici, ultimo agli onori. Ma il paese lo vuole. La sorella Palermo ce lo invidia. E chi porta il nome di DUCA D'ORAGUA non può sottrarsi alla volontà del paese. Egli sarà il nostro deputato! » pp. 267-268 (213), cap. 1.9</p> <p>“Il 18 febbraio 1861, tra i rappresentanti della nazione risorta noi avremo la somma ventura di veder sedere il duca d'Oragua. Viva il nostro deputato!... Viva l'Italia!” p. 280 (222) cap. 1.9</p>	
<p>Il trasformismo degli Uzeda.</p>	<p>Il principe Giacomo: “— Vedi? Vedi quanto rispettano lo zio? Come tutto il paese è per lui?</p> <p>Il ragazzo, stordito un poco dal baccano, domandò:</p> <p>— Che cosa vuol dire deputato?</p> <p>— Deputati, — spiegò il padre, — sono quelli che fanno le leggi nel Parlamento.</p> <p>— Non le fa il Re?</p> <p>— Il Re e i deputati assieme. Il Re può badare a tutto? E vedi lo zio come fa onore alla famiglia? Quando c'erano i Vicerè, i nostri erano Vicerè; adesso che abbiamo il Parlamento, lo zio è deputato!...” p. 280 (222), cap. 1.9</p>	
<p>Centralismo piemontese. Il codice sardo</p>	<p>“Il codice sardo aveva sostituito, nel maggio 1861, quello napoletano, e giudici, avvocati e litiganti ammattivano sulla nuova legge. Benedetto, un po' per amore allo studio, un po' per zelo patriottico, lo aveva sviscerato col suo</p>	

<p>sostituisce quello napoletano</p>	<p>maestro; e allora, discorrendo di questo e di quello, il principe induceva il giovanotto a istituire confronti fra i due testi, a indicarne le differenze e le concordanze; certe volte, con l'aria di parlare in tesi generale, di casi immaginari o senza interesse, gli prendeva vere consultazioni legali." p. 286 (226), cap. 2.1</p>	
<p>Morte di Cavour</p>	<p>"Cavour gli aveva promesso mare e monti: che peccato che il gran ministro fosse morto!" p. 289 (229), cap. 2.1</p>	<p>Cavour muore il 6.6.1861</p>
<p>La legge di incameramento dei beni ecclesiastici non viene varata immediatamente</p>	<p>"— Avete visto? A darvi ascolto doveva succedere il finimondo, dovevano mandare all'aria il convento, e invece è sempre ritto.... — Ritto un cavolo! — tonava don Blasco. — Aspettate e vedrete!..."</p> <p>pp. 320-321 (251), cap. 2.3</p> <p>"giacché dicevasi che il governo avrebbe soppresso i conventi" p. 323 (253), cap. 2.3</p> <p>"Le voci relative alla prossima soppressione dei conventi erano state confermate da Roma; non poteva passar molto che il governo degli usurpatori avrebbe messo le mani sui beni della Chiesa. Don Blasco s'era nettata la bocca contro i liberali, i fedifraghi, nemici di Dio e di loro stessi, che non avevano voluto dargli retta. Adesso però, più che gridare, bisognava prendere un partito in previsione di quell'avvenimento. A San Nicola s'era sempre speso allegramente tutta la rendita del convento, nella certezza che la cuccagna sarebbe durata sino alla fine dei secoli; ma col mondo sottosopra, col pericolo che il governo abolisse davvero le corporazioni religiose, non era più conveniente moderare le spese, perchè il più corto non rimanesse poi da piede?" p. 325 (255), cap. 2.3</p>	<p>Avverrà nel 1866 la soppressione degli ordini monastici e nel 1867 l'eversione dell'asse ecclesiastico.</p> <p>I precedenti del 1790 in Francia e delle leggi Rattazzi del 1855 in Piemonte.</p>
<p>Garibaldi a Catania nel 1862 per il tentativo</p>	<p>"Don Lodovico, lagnandosi delle tristizie dei tempi, invocando dal Signore la cessazione di quelle dure prove, prese le redini del convento e dispose il ricevimento di Garibaldi: ordinò che dessero aria al quartiere reale,</p>	

<p>di conquista di Roma.</p>	<p>che approntassero pagliericci e foraggi, che vuotassero le cantine e i riposti. Quando arrivò il Generale, gli andò incontro fino a piè dello scalone, per dargli il benvenuto, lo guidò fino alle sue stanze, accompagnò ai loro alloggi gli aiutanti e presiedè il pranzo delle camicie rosse, scusando l'Abate che una piccola indisposizione costringeva a letto". p. 332 (260), cap. 2.3</p> <p>“Garibaldi, dall’alto della cupola di San Nicola, scrutava spesso la linea dell’orizzonte, col cannocchiale spianato; o, curvo sulle carte, studiava i suoi piani, o riceveva la gente e le commissioni che venivano a trovarlo. Finalmente s’imbarcò con tutti i volontari, non si sapeva dove diretto...” pp. 338-339 (265), cap. 2.3</p>	
<p>Contrasti tra garibaldini e piemontesi nel 1862</p>	<p>“« Eccellenza, qui non si può più stare. Oggi non sa che cosa è successo? I soldati piemontesi rimasti all’infermeria se ne andavano a raggiungere la truppa. Al Fortino, i Garibaldini li vogliono fare prigionieri.” p. 336 (263), cap. 2.3</p>	
<p>Convenzione di settembre – Fontainebleau</p>	<p>Il duca d’Oragua... “Nelle conversazioni politiche egli difendeva infatti a spada tratta la politica moderata, « ora che abbiamo fatto la rivoluzione e raggiunto lo scopo; » e celebrava l’azione prudente del governo, deplorava le intemperanze di Garibaldi, biasimava l’agitazione contro la Convenzione di settembre, affermava che la lega dei buoni era necessaria per salvar la nazione dai nemici esterni ed interni.” p. 368 (287), cap. 2.5</p>	<p>Accordo tra Francia e Regno d’Italia 1864. Rinuncia a Roma capitale. Trasferimento della capitale a Firenze.</p>
<p>Critica alle leggi dell’Italia unita: cartamoneta, tasse, leva militare.</p> <p>La rivolta di Palermo</p>	<p>“Allora, perché s’era fatta la rivoluzione? Per veder circolare pezzi di carta sporca, invece delle belle monete d’oro e d’argento che almeno ricreavano la vista e l’udito, sotto l’altro governo? O per pagar la ricchezza mobile e la tassa di successione, inaudite invenzioni diaboliche dei nuovi ladri del Parlamento? Senza contare la leva, la più bella gioventù strappata alle famiglie, perita nella guerra, quando la Sicilia era stata sempre esente, per antico privilegio, dal tributo militare? Eran questi tutti i vantaggi ricavati dell’Italia una?... E i più scontenti, i più furiosi, esclamavano: « Bene han fatto i palermitani, a prendere i fucili!... » Ma la rivolta di Palermo era stata vinta” p. 392 (304), cap. 2.6</p>	<p>La cosiddetta rivolta del “Sette e mezzo” 16-22/9/1866</p>
<p>Soppressione dei</p>	<p>“Le donne ripetevano ciò che avevano udito dire dai preti: il colera era la</p>	

conventi e eversione dell'asse ecclesiastico	pena dei tempi peccaminosi: gli scomunicati non avevano fatto la guerra al Papa? La Chiesa non era perseguitata? E adesso, per colmar lo staio, c'era la legge che spogliava i conventi! « La fine del mondo! L'anno calamitoso! Chi avrebbe creduto una cosa simile! Tanti poveri monaci buttati in mezzo a una via? I luoghi santi sconsecrati? Non c'è più dove arrivare!... » Queste erano sciocchezze, giudicavano invece gli uomini: « I monaci avevano assai scialato senza far nulla! Mangiavano a ufo! E i muri dei conventi, se avessero potuto parlare, ne avrebbero dette di belle. Era tempo che finisse la cuccagna! L'unica cosa fatta bene dal governo!... » Però, tanti santi Padri, che ce n'erano, costretti a vivere con una lira al giorno! I Benedettini, per esempio, avevano di che scialare con una lira il giorno, dopo aver fatto la vita di tanti Re! « E i quattrini che si sono divisi? »” p. 393 (305), cap. 2.6	
La capitale a Firenze	Il duca d'Oragua... “Gli affari non gli consentivano di lasciar Firenze, e questi affari, in fin dei conti, erano più quelli degli elettori che i suoi proprii.” p. 405 (312), cap. 2.6	Firenze capitale d'Italia dal 1865 al 1870.
Il duca d'Oragua storpia la frase del D'Azeglio	“« Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri.... »” p. 440 (339), cap. 2.8	Massimo D'Azeglio aveva scritto: « Pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani” I miei ricordi, 1891, p. 5.
Problemi dell'Italia unita. Delusione per il processo di unificazione	“Prima, se le cose andavano male, se il commercio languiva, se i quattrini scarseggiavano, la colpa era tutta di Ferdinando II : bisognava mandar via i Borboni, far l'Italia una, perchè di botto tutti nuotassero nell'oro. Adesso, dopo dieci anni di libertà, la gente non sapeva più come tirare avanti. Avevano promesso il regno della giustizia e della moralità; e le parzialità, le birbonerie, le ladrerie continuavano come prima: i potenti e i prepotenti d'un tempo erano tuttavia al loro posto! Chi batteva la solfa, sotto l'antico governo? Gli Uzeda, i ricchi e i nobili loro pari, con tutte le relative clientele: quelli stessi che la battevano adesso!” p. 440 (340), cap. 2.8	
Don Blasco frequenta i circoli dei liberali, che	“Da quel giorno don Blasco prese l'abitudine di frequentare la nuova farmacia. Vi bazzicavano i liberali più arrabbiati i quali gridavano contro il governo, come quegli altri retrogradi, ma per una ragione diversa: perchè era un governo di conigli, di lacchè della Francia, di lustrastivali di Napoleone III:	Aspromonte (1862) Mentana (1867). Tentativi falliti di Garibaldi di conquistare Roma.

attaccano Napoleone III O Roma o morte!	perchè perseguitava i patrioti veri e faceva il gesuita nella questione romana. Gli rinfacciavano Aspromonte e Mentana; ma Roma doveva essere italiana a dispetto di tutti, o sarebbero scesi in piazza a ricominciare le schioppettate. « O Roma o morte! » vociferava il professore, il quale aveva sempre notizie di guerre e di moti rivoluzionari pronti a scoppiare, e don Blasco, tra le grida generali, sentenziava:” p. 452 (348), cap. 2.8	
Il neoguelfismo a scoppio ritardato di Don Blasco	“— Il Santo Padre dovrebbe pensarci a tempo, con le buone, e rammentarsi del Quarantotto; chè se allora non dava ascolto ai retri, oggi sarebbe il Presidente rispettato della Confederazione italiana!” p. 452 (348), cap. 3.8	
Il professore radicale esalta Monti e Tognetti patrioti romani	“— Con le buone? — gridava il professore. — Sante cannonate vogliono essere! il sangue di Monti e Tognetti è ancora fumante! Ci vuole il cannone per abbattere l’antro del fanatismo!” p. 452 (359), cap. 2.8	Giustiziati il 24 novembre 1868
Guerra franco- prussiana	“l’inquilino gli riferì che l’elezione d’un principe tedesco al trono di Spagna era considerata dalla Francia come un <i>casus belli</i> .” pp. 452-453 (349)	1870-1871
La breccia di Porta Pia. Don Blasco grida: “Roma è nostra”	“— Venite!... esclamava il Cassinese allungando il passo e ansimando forte. — Al Gabinetto! Roma è nostra! La breccia è aperta!...”	20/09/1870
I circoli radicali festeggiano Garibaldi e Mazzini	“Al Circolo Nazionale buona parte dei soci, pure accettando le istituzioni, onoravano, sopra tutti gli uomini del Risorgimento, Mazzini e Garibaldi; altre società, specialmente le popolari, festeggiavano il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, in loro onore; egli ripeté l’esposizione del bandierone e dei lumi anche in quell’occasione, cercò apposta i più noti repubblicani per dir loro: « Io non capisco l’esclusivismo di certuni: senza Mazzini il fuoco sacro si sarebbe spento; e senza Garibaldi, chi sa, Francesco II sarebbe ancora a Napoli. » PP. 525-526 (403), cap. 3.3	
L’emergere della sinistra storica.	“La popolarità del vecchio duca andava scemando di giorno in giorno; il Circolo Nazionale, che aveva spadroneggiato, perdeva sempre più credito. Le	

<p>Consalvo si 'butta' a sinistra</p>	<p>nuove società popolari non ne avevano ancora, ma le riforme promesse dalla Sinistra l'avrebbero loro conferito: frattanto, alla discussione dei negozi pubblici partecipavano classi e persone dapprima incapaci di comprenderne nulla. Anche la stampa era più ardita, se non più libera, e trattava con pochi riguardi, gli antichi spadroneggiatori. Il principino, fiutando il vento, sfoggiava coi democratici le sue idee di democrazia.” p. 567 (433), cap. 3.6</p>	
<p>Consalvo ricorda di aver visto Garibaldi da bambino</p>	<p>“Permettetemi ch'io vi narri un aneddoto di quei giorni lontani. Erano i tempi in cui Garibaldi il Liberatore correva trionfalmente da un capo all'altro del feudo borbonico per farne una libera provincia della libera patria italiana... (<i>Bravo, bene!</i>) Io ero allora fanciullo, ed alla mia mente inesperta ed ignara il nome di Garibaldi sonava come quello di un guerriero formidabile che altre leggi non conoscesse fuorchè le dure, le violente leggi di guerra. Un giorno corse una voce: Garibaldi era alle porte della nostra città; i Padri Benedettini si disponevano ad ospitarlo.... non potendo subissarlo coi suoi diavoli rossi.... (<i>Si ride</i>). Ed io quasi temetti di guardare in viso quel fulmine di guerra, come se col solo sguardo dovesse incenerirmi. Ed un giorno i miei compagni m'additarono l'Eroe dei due mondi. Allora io vidi quel biondo Arcangelo della libertà intento, sapete voi a qual opera? A coltivare le rose del nostro giardino! Da quel giorno la rivelazione di quel cuore vasto e generoso, dove la forza leonina s'accoppiava alla gentilezza soave.... (<i>Scroscio di applausi</i>) di quell'uomo che, conquistato un Regno, doveva, come Cincinnato, ridursi a coltivare il sacro scoglio, dove oggi aleggia il magnanimo spirito di Lui, che fu a ragione chiamato il Cavaliere dell'umanità.... »” p. 650 (495), cap. 3.9</p>	
<p>Elezioni del 1882</p>	<p>“— Ha visto pure che nel resto d'Italia tutto è andato benissimo? Pareva dovesse cascare il mondo, e i radicali sono appena qualche dozzina. Anche la destra ha guadagnato....”</p>	<p>Legge Depretis. Suffragio esteso dal 2 al 7%. Collegi plurinominali.</p>